

L'ITALIA DEI COSIDDETTI VALORI E LE LEGGEREZZE DEL PD

Alla crisi dei partiti a livello nazionale la sinistra ha risposto concentrandosi sugli interessi locali, dove ha creato un sistema di potere che le dava garanzie di stabilità, ossia cercando, come più volte sostenuto dall'ex senatore Giovanni Pellegrino, di "rispondere alla domanda di governabilità attraverso l'accrescimento dei poteri dei sindaci, dei presidenti di province e regioni". Su questa rete di interessi costituiti è venuta a cadere però l'azione della magistratura, la quale non ha esitato a colpire le grandi realtà locali della sinistra nel Centro e nel Sud. E questo nel medesimo momento in cui Antonio Di Pietro, ossia il politico che rappresenta l'espressione per antonomasia della magistratura dinanzi al corpo elettorale, mieteva successi a danno del Pd nel suo Abruzzo e sul partito di Walter Veltroni si abbatteva una tempesta che faceva pensare a Tangentopoli in chiave Pd, dopo quella del 1993 in chiave Psi e Dc.

La stessa tragica sorte sembra, tuttavia, non aver risparmiato il partito dello stesso Di Pietro, divenuto dopo i fatti milanesi del 1993 paladino indiscusso della incorruttibilità italiana *tout court*. Oggi però il partito dell'ex magistrato abruzzese, l'*Italia dei (cosiddetti) Valori*, e addirittura la sua stessa famiglia, si sono resi protagonisti di un pesante coinvolgimento in dinamiche di corruzione. E debbo dire che l'abbiano pensata proprio bene, a loro modo di vedere le cose, se veramente credevano che protocollando *ipso facto* le dimissioni del reo colpevole, ossia di Cristiano Di Pietro, pensavano di aver reso quel tanto di giustizia sufficiente a calmierare il crescendo di sdegno da parte dell'opinione pubblica italiana. Alla luce però dell'ultimo recentissimo scandalo, degli stimati 40 milioni di Euro transitati illecitamente dalla politica alla azienda di famiglia dei Di Pietro, le dimissioni si sono rivelate inutili.

Ciò nonostante l'ex ministro e pm di "Mani pulite" continua a far finta che nulla sia successo, ossia a non vedere il "morto" che ha, invece, in casa, perché a Di Pietro la cosa, sembrerebbe, non lo riguarda. In realtà lo riguarda eccome! A meno che non abbia deciso di cambiare i suoi modelli e valori di riferimento, sostituendo ai precedenti l'emulazione della Rosa Russo Jervolino che si ostina in una Napoli della vergogna a governare sebbene quattro dei suoi assessori siano stati arrestati! La soluzione: è sufficiente rinominarli e *si tira a campà* (lo stesso dicasi per il Presidente della Regione Campania, Bassolino, che non si è dimesso nonostante abbia fatto della sua regione l'esempio paradigmatico della inciviltà e della ingestibilità del territorio).

I fatti che sconvolsero la cronaca italiana – e non solo italiana – nel 1993, che tra l'altro sancirono, si ricorda, l'entrata dello stesso Di Pietro in quella politica da lui tanto detestata, come una sorta di Luigi delle Bicocche, eroe caparezziano "al quale noi tutti dobbiamo la nostra libertà", erano il risultato di una crisi nazionale senza precedenti e, allo stesso tempo di un evento storico irripetibile: la fine del comunismo in Russia e, allo stesso tempo, della "rendita anticomunista" della Dc in Italia.

Una crisi di siffatte dimensioni e gravità ebbe l'innegabile merito, o demerito a seconda dei punti di vista, di determinare uno slancio vitale della politica, sia a destra che a sinistra, rendendo possibile l'alleanza berlusconiana, da un lato, l'Ulivo di Romano Prodi, dall'altro, consentendo in tal modo alla politica un rilancio generale di prospettive fino a quel momento inimmaginabile, ovvero assolutamente privo di consistenza in quanto ad un suo dimensionamento ideologico. Questa, invece, di oggi appare una sorta di "ordinaria amministrazione" e al di là delle possibili valutazioni di facciata non consente in alcun modo alla sinistra un linguaggio alternativo.

Negli anni dell'Ulivo e del governo Prodi la sinistra nei suoi ripetuti tentativi di legittimazione come sola forza di autentica possibile democrazia, finisce in realtà col perdere lentamente la sua *consistenza* di sinistra. Non si rende, cioè, a mio avviso, sufficientemente conto del divenire delle cose e col perdere di vista fatti fondamentali: le città che cambiano, le grandi componenti sociali che si disgregano in situazioni sempre più individuali, la società che nei suoi fondamenti democratici di "società aperta" parla ora della vita reale, e non delle ideologie universali.

La vera crisi della sinistra, sebbene il PD controlli ancora a tutt'oggi il 75 per cento delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali italiane e nonostante e il suo potere, a mio avviso, sia largamente superiore al suo consenso elettorale (il che è tutto dire), sta dunque in primis nel suo non aver saputo – o forse voluto – comprendere la consistenza della realtà, nella sua continua lotta verso l'autodeterminazione in senso democratico e di società "aperta". A questo si aggiunga una ulteriore duplice incomprensione: che la coalizione berlusconiana, *tutto sommato*, non costituisce un reale pericolo per la nostra democrazia e che il giustizionalismo dell'Italia dei Valori, al di là della sua *fiction* assiologica, conduce il Paese su una via non democratica. Il Pd in questo senso è pertanto "colpevole" due volte: *ha sbagliato sia l'alleato che l'avversario*.

Quanto invece all'Idv e alla sua "questione morale", soprattutto nei termini in cui l'ha posta e la intende Di Pietro, bisogna ammettere che si tratti di uno sceneggiato ideologico, un racconto ipocrita che ci facciamo per poterci consolare ed "edificare a buon mercato". Una narrazione mitica che nella realtà si muove tra lobbismo e politica amministrativa e all'interno di uno spazio ben delimitato: quello in cui stabiliscono le loro relazioni, si incontrano e soprattutto si "telefonano" imprenditori di vario taglio, appaltatori pubblici di lungo corso ed esponenti politici di diversi partiti, tutti insieme intenti a regolamentare il traffico degli appalti e delle decisioni amministrative maggiori in vantaggio del proprio sistema di consenso, troppo spesso in termini di spietato clientelismo. anche clientelare, e della propria reputazione di solerti amministratori.

Se dai tempi delle inchieste milanesi di "Mani pulite" a tutt'oggi la sensazione è che non si sia corretto il sistema corruttivo in quanto tale, il motivo secondo il mio punto di vista potrebbe essere cartesianamente ricondotto ad un'idea chiara e distinta: la volontà di perseverare a sollevare, in modo assolutamente retorico s'intende, la questione morale. Tutto ciò invece di introdurre riforme di sistema e soprattutto di finanziamento della politica, le quali potrebbero apportare una concreta e ad una consistente riduzione dell'area del fenomeno della corruzione nel nostro Paese o quanto meno significativamente circostanziarlo.

Tommaso Perrone